

1. La partecipazione per la sostenibilità nei piccoli comuni

Giovanni Carrosio

“Bisogna far rinascere il moto dai piccoli comuni: tanti punti diventati centri per la compresenza e l’omnicrazia”.
(Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, 1969)

Premessa

Questo contributo intende affrontare il tema della partecipazione e della sostenibilità partendo da un’ottica territoriale parziale, quella rappresentata dai piccoli comuni.

Osservare le dinamiche con gli occhi dei territori periferici, ci consente di definire i contorni semantici dei concetti partecipazione e sostenibilità, che nel dibattito contemporaneo restano ancora troppo sfuocati. Ad oggi, essi vengono utilizzati per lo più come oggetti di confine, utili per accordare i diversi attori nella formazione ed implementazione delle politiche, ma totalmente privi di una portata innovativa tale da modificare gli assetti consolidati.

I termini partecipazione e sostenibilità, infatti, possono rimandare ad una molteplicità di accezioni e vengono spesso utilizzati per dare un contenitore semantico a progetti, politiche, azioni che non trovano una effettiva coerenza al loro interno. In questo senso, è appropriato il concetto di *oggetto di confine*, coniato da Star e Griesemer (1989) per definire i costrutti sociali, gli oggetti materiali, le mappe cognitive, i progetti capaci di far dialogare e di catalizzare interessi differenti: si tratta di costrutti abbastanza plastici da adattarsi ai bisogni di ogni gruppo e abbastanza robusti da fornire una comune cornice all’interno della quale i divergenti interessi possono riconoscersi. Gli oggetti di confine possono essere interpretati in modi differenti dagli attori coinvolti, conservando al tempo stesso un nucleo di significati condivisi. Essi fungono da “mezzi di traduzione tra mondi sociali diversi” (Pellizzoni e Osti, 2003, p. 177).

Visti da questa prospettiva i concetti di partecipazione e di sostenibilità sono plastici, perché hanno l'ambizione di combinare elementi ed obiettivi in conflitto: la sostenibilità dello sviluppo, ad esempio, che per molti si tratta di un ossimoro utilizzato per difendere l'economia della crescita (tra i tanti: Latouche, 2005; Bonaiuti, 2005; Sachs, 1999), è un concetto capace di conciliare tensioni ambientaliste e interessi economici spesso contrapposti. Allo stesso modo, il concetto di partecipazione è utilizzato nelle sue diverse forme e gradazioni, tanto da comprendere al suo interno formule molto differenti, che spaziano da una concezione radicale omnicratica (Capitini, 1969) alla semplice partecipazione al voto di delega, principale strumento delle democrazie liberali.

Partecipazione e sostenibilità sono anche termini robusti, poiché consentono a diversi attori interessati nell'uno o nell'altro obiettivo di perseguire i propri interessi all'interno di una comune cornice. In questo senso, hanno una funzione legittimante, traducendo pratiche spesso immutate in un linguaggio innovativo e compiacente.

Di fronte a tanta incertezza e all'ambivalente utilizzo dei concetti sopra menzionati, le scienze sociali hanno spesso provato a fare chiarezza partendo dagli attori. La logica è di tipo costruttivistico: si tratta cioè di indagare come i diversi attori costruiscono e decostruiscono i concetti e come li informano attraverso le pratiche. Questo approccio, però, non fa altro che riflettere le tante posizioni, magari organizzandole e categorizzandole, senza giungere ad una definizione univoca e condivisa, sulla quale costruire delle azioni coerenti.

Definire sostenibilità e partecipazione in modo univoco, del resto, significa assumere una posizione ed escluderne altre, indagando le differenti dimensioni secondo un'ottica parziale.

Il nostro intento è di provare a ragionare su questi concetti utilizzando una logica territoriale, facendo emergere il fatto che partecipazione e sostenibilità non possono essere degli universali da agire in modo indistinto a seconda dei contesti. Essi vanno adattati alle circostanze particolari, perché esistono degli squilibri territoriali che rendono ogni territorio in grado di agire seguendo modelli differenti.

Partire da luoghi periferici come i piccoli comuni, allora, ci pone in un'ottica particolare, storicamente emarginata dal diffondersi, anche nei luoghi di produzione del sapere, di una visione urbano-centrica di società (Gubert, 1989), giustificata dall'incedere di un modello di sviluppo socio-economico che ha attratto persone e capitali

dalla periferia al centro e che ha eletto le città come luoghi di produzione del sapere e di formazione politica e culturale.

Utilizzare un'ottica parziale, in questo caso, significa rimettere in discussione il modello di sviluppo che ha prodotto delle sperequazioni e delle situazioni di conflittualità tra centri e periferie, nel tentativo di riequilibrare i rapporti tra i territori.

Perché partire dai piccoli comuni?

Soltanto in Piemonte, i comuni con meno di due mila abitanti rappresentano più del 70% dei comuni totali¹. Si tratta di 854 comuni su 1206. La popolazione che vi risiede ammonta ad un quinto, circa 650 mila persone contro i 3 milioni e 700 mila complessivi.

In questi calcoli si tengono in conto soltanto le realtà molto piccole. Tra i due mila e i cinque mila abitanti, infatti, ci sono ancora 218 comuni, con una popolazione complessiva di 680 mila unità.

Un quinto della popolazione piemontese, pertanto, risiede in comuni molto piccoli ed un altro quinto in comuni piccoli.

Se consideriamo soltanto la Provincia di Alessandria, i numeri confermano e amplificano la tendenza regionale. Su 190 comuni, 166 sono abitati da meno di 2 mila persone² e 14 comuni hanno una popolazione tra le 2 e le 5 mila unità. Sommando la popolazione dei comuni molto piccoli, si raggiungono più di 130 mila persone, contro le restanti 286 mila.

Se consideriamo, invece, la superficie amministrativa occupata dai piccoli comuni, vediamo come i comuni molto piccoli rappresentino più di due terzi del territorio provinciale, con un'area complessiva di 2.470 Km², contro i 1090 occupati da comuni con più di 2 mila abitanti.

Da un punto di vista demografico e geografico, perciò, nonostante il grande esodo verso le città avvenuto tra il secondo dopo guerra e i primi anni '80, i piccoli comuni sono molto rilevanti, a dimostrazione che i progetti volti alla modernizzazione ed urbanizzazione del paese (McMichael, 2008) non sono riusciti a concentrare definitivamente popolazione e sviluppo. Tuttavia, se andiamo più a fondo

¹ I dati sono riferiti al 31 dicembre 2009. Solitamente per piccoli comuni si intendono le realtà con meno di 5 mila abitanti. All'interno di queste, vengono intesi come molto piccoli quelli che contano meno di 2 mila unità.

² Tra questi, ben 130 comuni hanno una popolazione inferiore alle 500 unità.

nell'analisi dei dati, scopriamo che i piccoli comuni hanno una popolazione per lo più anziana ed una capacità di produrre reddito e occupazione molto bassa (si veda Osti, 2004), anche se magari gli imponibili che derivano da posizioni di rendita sono pressoché simili a quelli riscontrati in molte aree del paese.

Nella provincia di Alessandria, i piccoli comuni sono localizzati per lo più nella fascia appenninica e nelle zone collinari. Si concentrano soprattutto nell'area di confine con le altre province, in particolare quella di Genova a sud, quelle di Piacenza e Pavia ad ovest e quella di Asti ad est. Ma troviamo qualche caso anche nella pianura, nelle aree dove l'allargarsi delle città non ha ancora fagocitato gli insediamenti abitativi circostanti.

Una ricerca del Cresme, che risale ormai al censimento del 2001 ed è stata sviluppata a livello nazionale, ha classificato i piccoli comuni appenninici come insediamenti abitativi caratterizzati da un incessante declino economico e dal perdurare del bilancio demografico negativo. Anche l'agricoltura, settore solitamente trainante nelle aree fragili e importante in termini di presidio e manutenzione territoriale, perde superfici utilizzate ed addetti.

La mancanza dei servizi alla popolazione, poi, fa sì che anche il semplice abitare diventi problematico, con una popolazione costretta a spostarsi per raggiungere gli esercizi commerciali ed i servizi socio-assistenziali.

A livello amministrativo, il venir meno di parte del gettito fiscale derivante dall'ICI sulla prima casa, che in queste aree non viene compensato dagli oneri di urbanizzazione come accade nei centri urbani in crescita insediativa, fa sì che la situazione finanziaria degli enti locali sia al collasso. Ne consegue una difficoltà nella gestione del territorio, ed una perdita di autonomia sostanziale nella progettazione dello sviluppo a livello locale.

Fatte queste considerazioni, è evidente come guardare alla partecipazione ed alla sostenibilità partendo dai territori fragili ci metta in una logica particolare. Allo stesso tempo, un ragionamento in questi termini può essere d'ausilio agli studi prettamente urbani. Pensare città sostenibili e partecipate, anche nell'ottica del rispetto delle autonomie dei territori circostanti, che in una logica di giustizia distributiva non possono essere né margini dello sviluppo, né aree dipendenti e funzionali alla crescita urbana, implica un ripensamento delle relazioni tra centri e periferie, tra città e campagna.

Partecipazione, sostenibilità ed autonomia

Senza autonomia, non è possibile praticare la partecipazione e la sostenibilità nei piccoli comuni. Da questo punto parte molta recente letteratura sullo sviluppo locale: con il concetto di autosostenibilità delle comunità locali, Alberto Magnaghi (2006) fa emergere proprio questa concezione. Sovranità alimentare ed energetica, governo collettivo dei beni comuni, modelli produttivi fondati sulla valorizzazione durevole delle risorse naturali, inclusione sociale e riconoscimento del mondo rurale come luogo di produzione di beni e di servizi pubblici sono le condizioni essenziali per produrre relazione perequata e non gerarchiche fra le società locali.

Perché ciò sia possibile, però, è necessario promuovere forme di autogoverno dei territori fragili, partendo dal rafforzamento di livelli di governo già esistenti, come, per i territori montani, le Comunità Montane, che storicamente sono sorte proprio per riconoscere alla montagna una radicata tradizione nella ricerca di autonomia, sia dal punto di vista politico-culturale che da quello dei modelli economico-produttivi (Spizzo e Carrosio, 2006). Le autonomie locali, però, sono oggetto di revisione da parte dei governi centrali e molti enti rischiano la soppressione: davanti ad una vulgata tesa a sostenere l'alleggerimento dei costi sostenuti dallo stato ed il taglio di presunti sprechi nella pubblica amministrazione si cela in realtà un disegno di soppressione della capacità oppositiva e rivendicativa a livello amministrativo dei territori periferici di fronte al perdurare di un progetto di modernizzazione che richiede uno stato leggero ed una omogeneizzazione territoriale (il mondo piatto evocato dall'economista liberista Friedman, 2006).

Direbbe Castells (1996), che si cerca una soluzione al conflitto tra flussi e luoghi, tipico della società informazionale, disarticolando le società locali in modo tale che non facciano frizione sugli interessi dei flussi.

Per questo è necessario individuare forme inedite di partecipazione per l'autogoverno, così che le popolazioni locali, spesso coartate da sovradeterminazioni esogene, assumano più forza e potere decisionale. Partecipazione, pertanto, come esercizio di democrazia, ma anche come autonomia, nell'accezione di autodeterminazione nelle scelte progettuali e negli stili di produzione, consumo e scambio.

Un oggetto di indagine: le energie da fonti rinnovabili

La possibilità di produrre energia da fonti rinnovabili viene da molti considerata come una opportunità importante per promuovere lo sviluppo, salvaguardare l'ambiente naturale e democratizzare le scelte economiche. Questo perché le tecnologie verdi (ad es. turbine eoliche e pannelli fotovoltaici) possono essere installate in modo diffuso sui territori e consentono di decentrare i luoghi di produzione e di distribuire il potere economico: addirittura le singole unità famigliari hanno l'opportunità di diventare centri di produzione ed erogazione di energia. Tant'è vero che soprattutto nel mondo anglosassone si sta diffondendo molta letteratura sulla così detta co-provision (Watson e Sauter, 2007; Stephens et al., 2007; Osti 2008), ovvero la possibilità per le piccole unità domestiche di interagire non più come consumatori ma in qualità di co-produttori con il mercato e con le società di servizi che gestiscono l'erogazione di energia.

I piccoli comuni, localizzati in territori ricchi di risorse naturali, vengono spesso scelti per la localizzazione di impianti da fonte rinnovabile. In particolare nell'area appenninica della provincia di Alessandria, vi sono diversi progetti per lo sfruttamento di corsi d'acqua, biomasse agricole e forestali e vento.

A ben guardare però, il modello organizzativo con il quale le fonti rinnovabili si stanno diffondendo è molto distante da un'idea di partecipazione economica delle comunità e dei cittadini alla gestione delle risorse territoriali. L'idea per cui le tecnologie verdi siano intrinsecamente democratiche e sostenibili sotto il profilo ambientale, come ha sostenuto per anni gran parte della letteratura scientifica ambientalista (tra i tanti Commoner, 1972), è da rigettare. Le dimensioni degli impianti ed i modelli organizzativi che stanno dietro alla produzione e distribuzione dell'energia sono fondamentali, al di là della tipologia tecnologica adottata.

Un recente studio condotto da Buchholz e Volk (2008) sulla diffusione delle centrali a biomasse per la produzione di energia elettrica, ha dimostrato come le dimensioni degli impianti siano un elemento chiave perché le produzioni siano sostenibili e abbiano una ripercussione positiva sull'economia locale. In sintesi, i due autori ritengono che le centrali di piccole dimensioni consentano l'approvvigionamento della materia prima in loco, siano più efficienti in termini ambientali, siano gestibili sotto forma cooperativa o attra-

verso partenariati capaci di coinvolgere istituzioni locali e piccoli imprenditori, siano facilmente controllabili dal basso e producano ricchezza distribuita a livello locale. I grandi impianti, invece, necessitano di grandi infrastrutture per l'importazione di materia prima (trasporto su gomma, rotaia, nave e pertanto strade, ferrovie e porti), non sono efficienti né dal punto di vista ambientale né da quello energetico (produzione di CO₂ ed elevati costi energetici a causa dei trasporti, ma anche molta dispersione durante il processo di generazione), hanno bisogno di grandi capitali, portano ad una nuova concentrazione di potere e ricchezza e non sono controllabili dal basso, in conseguenza dell'estromissione degli attori locali dall'intrapresa economica.

Gli impianti che si stanno diffondendo in Italia, ma anche in gran parte d'Europa, rispondono proprio ai criteri delle grandi dimensioni. Possiamo affermare che esiste una continuità di regime socio-tecnico tra l'organizzazione della produzione energetica da risorse fossili e quella da energie rinnovabili. E anche il consumo è organizzato secondo criteri già noti: non filiere corte dell'energia e piccole reti di produzione e consumo distribuite, ma imponenti accentramenti che erogano flussi di energia attraverso grandi reti di distribuzione.

I siti produttivi scelti dai grandi players solo apparentemente seguono in modo esclusivo logiche di tipo ambientale, per cui i campi eolici vengono installati dove vi sono le condizioni anemometriche ottimali, le centrali a biomasse dove vi è abbondanza di materia prima e così via per le altre fonti. In realtà, vengono prediletti i piccoli comuni e le aree a bassa densità abitativa, laddove le opposizioni locali sono meno probabili e le amministrazioni non disdegnano compensazioni economiche e royalty in cambio di concessioni localizzative. Il meccanismo dei certificati verdi, incentivo pubblico alla produzione di energia da fonti rinnovabili che viene concesso a kilowattora prodotto, favorisce questa logica: esso consente infatti la localizzazione di campi eolici anche nei siti non ottimali, poiché l'energia viene pagata molto più del prezzo di mercato, e diventa conveniente installare pale eoliche anche nei siti dove funzionano a regime ridotto, purché non vi siano intoppi procedurali e lentezza degli iter amministrativi.

I territori fragili rischiano così di riassumere una posizione di dipendenza rispetto ai centri dello sviluppo: le città necessitano di flussi energetici crescenti, e le aree periferiche fungono da bacino di approvvigionamento.

Un caso in controtendenza: il comune di Varese Ligure

Esistono tuttavia degli esempi virtuosi di diffusione delle energie rinnovabili, secondo criteri di autosostenibilità delle comunità locali e di partecipazione dal basso.

Un caso celebre, che rischia però di essere il classico esempio virtuoso ma di eccezione, è dato dal comune di Varese Ligure, situato nell'area appenninica di confine tra la Liguria e l'Emilia Romagna e la Toscana.

A metà anni '90, per rispondere ad una situazione di marginalità data da spopolamento e crisi dell'agricoltura di montagna, l'amministrazione comunale ha deciso di puntare su settori economici eco-compatibili con le caratteristiche del territorio.

Le prime azioni riguardarono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. La conformazione morfologica di un comune appenninico non permette di certo un'agricoltura di tipo intensivo, fondata sulla quantità delle produzioni. Si è cercato, perciò, di incentivare il metodo biologico, favorendo la nascita di due cooperative, una di macellazione ed una di lavorazione di derivati del latte, così da permettere agli agricoltori di vendere direttamente i propri prodotti. L'iniziativa dell'amministrazione ha riscosso successo tra gli agricoltori e gli allevatori locali, portando il 95% dell'agricoltura locale al metodo biologico. Ottenuto questo grande risultato, l'amministrazione comunale ha sentito il bisogno di documentare attraverso qualche strumento ufficiale il lavoro fatto sul biologico. Lo strumento ritenuto idoneo fu la certificazione ambientale dell'intero comune (EMAS), che fu ottenuta nel 1999³. La certificazione ambientale rappresenta lo stimolo grazie al quale l'amministrazione continua ad operare scelte virtuose nelle politiche ambientali: dovendo essere rinnovata annualmente, il comune deve porsi continui obiettivi di miglioramento.

³ Ad oggi, Varese Ligure è il primo comune in Europa che ha ottenuto la certificazione ambientale ISO 14000, rilasciata dal Registro navale italiano e la registrazione EMAS da parte del Comitato Ecolabel-Ecoaudit che hanno accertato significativi processi di efficienza ambientale, hanno verificato l'assenza di agenti inquinanti come l'ossido di carbonio, inquinamento acustico ed elettromagnetico. Hanno garantito la qualità dei servizi urbani come la gestione dei rifiuti, il trattamento delle acque, i servizi alle imprese, i trasporti, la tutela del paesaggio, ed hanno riconosciuto la valenza turistica del territorio. Legambiente, invece, ha assegnato al comune la palma di comune più ecologico d'Italia.

Proprio per mantenere la certificazione, l'amministrazione inizia a predisporre un piano per l'installazione di piccoli sistemi di generazione da fonti rinnovabili. La realizzazione più importante è stata l'impianto eolico, costituito da quattro pale di medie dimensioni. L'iniziativa dell'eolico partì da un'azione congiunta dell'amministrazione con una piccola impresa privata. L'idea dell'amministrazione era di mettere a disposizione un'area e di porre un limite al numero di pale da installare e alle dimensioni delle turbine, tenendo conto degli aspetti ambientali e paesaggistici. L'investimento del privato, che ha realizzato le prime due pale, è stato facilitato dall'amministrazione, che ha seguito passo passo l'iter burocratico. Il percorso non è stato semplice, e probabilmente un privato, dovendo realizzare un impianto relativamente piccolo e non redditizio come i grandi campi eolici, sarebbe stato scoraggiato dalla lunghezza delle procedure. Soltanto per fornire il preventivo dei costi di appoggio alla loro rete, l'Enel ha impiegato un anno di tempo. Periodo durante il quale il progetto è dovuto rimanere fermo, per la mancanza di una voce importante nel piano di investimenti. Intorno al 2004, l'impianto è stato rilevato dall'Acam, ex municipalizzata di La Spezia partecipata anche dal comune di Varese Ligure, che ha incrementato di due pale il campo eolico. Attualmente l'impianto soddisfa il fabbisogno di dieci mila utenze, il 300% in più rispetto agli abitanti di Varese Ligure.

L'installazione ha molteplici ritorni economici per il comune. Un ritorno indiretto è dato dall'indotto turistico che si è creato intorno al paese, che ha utilizzato l'immagine di "*comune CO2 free*" per attirare visitatori appassionati di forme di turismo dolce. Il ritorno economico diretto, invece, è rappresentato da una serie di servizi gratuiti che l'Acam realizza nel comune, come la raccolta differenziata e la gestione della discarica comunale. Esiste anche un ritorno monetario, circa 30 mila euro annui che l'Acam riconosce al comune. Per i cittadini, invece, i benefici sono indiretti: per esempio l'abbassamento di alcune tariffe, come la tassa sui rifiuti.

Oltre all'impianto eolico, nel comune esistono delle installazioni fotovoltaiche realizzate direttamente dall'amministrazione. Gli impianti sono localizzati sul Palazzo Comunale e sulla scuola media. Entrambi gli edifici utilizzano parte dell'energia prodotta dai pannelli per soddisfare il proprio fabbisogno energetico, mentre la produzione in eccesso viene venduta direttamente all'Enel. La presenza di questa tipologia

di impianti di produzione di energia elettrica permette al Comune non solo di fornire energia totalmente pulita, ma anche di ottenere concreti vantaggi economici. Sono in fase di realizzazione altri impianti: l'installazione del solare termico sulla piscina comunale, per scaldare l'acqua e una serie di impianti fotovoltaici dislocati sulle proprietà comunali.

È stata realizzata anche una piccola centrale idroelettrica che sfrutta il salto dell'acquedotto. Il sistema di generazione è gestito direttamente dal comune, attraverso la società pubblica che si occupa della gestione delle acque.

Il modello adottato da Varese Ligure risponde alla formazione di un piccolo distretto energetico, nel quale esistono differenti installazioni molto piccole ed integrate nel territorio, sufficienti per rendere il comune indipendente dal punto di vista energetico e addirittura capace di cedere un surplus produttivo alla rete nazionale.

L'intento progettuale dell'amministrazione, teso a prevenire anche progetti di natura esogena, risponde a quell'idea di autonomia nel perseguire i progetti di sviluppo locale proposta da Magnaghi.

La partecipazione dal basso, in questo caso, è garantita dalla forma cooperativa con la quale hanno avuto inizio diverse esperienze locali e dal ritorno sui comportamenti virtuosi nelle abitazioni. Il progetto dell'amministrazione, infatti, è stato condiviso con la popolazione e sono stati organizzati molti incontri pubblici per coinvolgere i cittadini nella raccolta differenziata e in iniziative di risparmio energetico. Attraverso la partecipazione a un bando europeo, inoltre, è stato possibile per i proprietari di abitazioni nel centro storico restaurare le case seguendo criteri molto rigidi per il risparmio energetico e ottenendo un finanziamento del 50% a fondo perduto.

Conclusioni

I piccoli comuni si trovano in un momento difficile. Sentono meno degli altri territori la crisi economica, essendo caratterizzati da economie strutturalmente anticicliche (Borghi, 2009), ma rischiano di essere colpiti nelle autonomie locali e di ricadere in una situazione di dipendenza dai grandi centri urbani.

La questione energetica sta facendo riemergere una contrapposizione tra centri e periferie, tra città e campagna. Per ora vi sono soltanto av-

visaglie, ma il rischio di una colonizzazione dei territori marginali per la produzione di energia da fonti rinnovabili è molto alto.

Parlare di partecipazione e sostenibilità in questi contesti diventa difficile. Vi è il rischio che la partecipazione venga intesa in una accezione troppo debole, come coinvolgimento delle popolazioni per creare consenso su progetti sovradeterminati e già decisi. E altrettanto sulla sostenibilità, spesso ridotta ad un artificio concettuale capace di colorare di nuovo i modelli economici di sempre, come se fosse sufficiente cambiare nome per intervenire sulla sostanza.

L'idea di autonomia, invece, sembra portare davvero una innovazione sui territori all'insegna della partecipazione e della sostenibilità.

Perché lo sviluppo dei piccoli comuni possa essere partecipato e sostenibile, infatti, è necessario che essi possano autodeterminare le proprie scelte, senza condizionamenti esterni e imposizione di progetti funzionali a far crescere le economie di flusso a discapito dei luoghi. Autosostenibilità non vuol dire però chiusura, significa sovranità locale e recupero di autodeterminazione nei rapporti interno-esterno. Pertanto, capacità del livello locale di rapportarsi alla pari con i livelli di governo più grandi.

Riferimenti bibliografici

Bonaiuti, M. (2003), I dilemmi dell'economia solidale, in *Ecologia Politica*, n. 3-4, Anno XIII, fascicolo 55-56

Borghi, E. (2009), *La sfida dei territorio nella green economy*, Il Mulino, Bologna

Buchholz, T. e Volk, T. (2008), *Is project scale the key to sustainable modern bioenergy Systems?*, New York, University of New York

Capitini A, (1969), *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze

Carrosio, G., a cura di (2007), *I distretti rurali delle energia rinnovabili e la produzione locale di energia*, Padova, Equal Energia Solidale, Rapporto di ricerca

Castells, M. (1996), *The Rise of the Network Society. The Information Age*, Oxford, Blackwell

- Commoner, B. (1972), *Il cerchio da chiudere*, Milano, Garzanti
- Cresme (2001), *Piccola Grande Italia. La disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di duemila abitanti*, indagine per Legambiente e Confcommercio, Roma
- Friedman, T.L. (2006), *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Milano, Mondadori
- Gubert, R. (1989) *Ruralità e marginalità*, Milano, Franco Angeli
- Latouche, S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri
- Magnaghi, A. (2006), Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale, in *Democrazia e Diritto*, n. 3/2006
- McMichael, P. (2008), *Development and Social Change. A Global Perspective*, California, Pine Forge Press
- Osti, G. (2004) *Un'economia leggera per aree fragili. Criteri per la sostenibilità ambientale del Nord Italia*, in «Sviluppo locale», vol. XI, n. 27, pp. 9-31
- Osti G., (2008) *Relazioni fra consumatori e produttori nel campo delle fonti energetiche rinnovabili*, in *Sociologia urbana e rurale*, 85
- Pellizzoni, L. e Osti, G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino
- Sachs, W. (1999), *Planets Dialectics*, London, Zed Books
- Spizzo, D. e Carrosio, G. (2006), Comuni montani e governance locale: le vicende dell'Alto Friuli, in *Quaderni dell'Associazione M.A.S.TER.*, vol.2, pp. 187 – 206
- Star, S.L. e Griesemer, J. (1989), Institutional ecology, translations and boundary objects: Amateurs and professionals in Berkeley's Mu-

seum of Vertebrate Zoology, in *Social Studies of Science*, 19, pp. 387-420

Stephens L., Ryan-Collins J., Boyle D., (2008) *Co-production: a Manifesto for growing the core economy*, edited by New Economic Foundation (NEF), London

Watson J., (2007) Co-provision in sustainable energy systems: the case of micro-generation, in *Energy Policy*, n. 32, pp. 1981-1990